

COMUNITÀ

Il commento

Il presidente non può esser parte di un processo



Giovanni Pellegrino

SEGUE DALLA PRIMA

Reguarda soltanto la via processuale attraverso cui pervenire alla distruzione di quelle registrazioni, esito finale, su cui tutti concordano. Secondo i pm ciò dovrebbe avvenire seguendo l'art. 269 del codice processuale, secondo cui gli interessati, quando la conservazione delle registrazioni non è necessaria per il procedimento, possono chiederne al Gip la distruzione a tutela della riservatezza delle proprie comunicazioni. Il Gip decide in camera di consiglio, dopo averne però dato avviso alle parti, alle altre persone interessate e ai difensori, che alla camera di consiglio possono partecipare.

Secondo l'Avvocatura dello Stato che ha proposto il conflitto, invece, la distruzione di registrazioni, che hanno occasionalmente e involontariamente coinvolto il Capo dello Stato, va disposta direttamente dal Gip ai sensi dell'art. 271 del codice senza che l'ascolto delle registrazioni o meglio la lettura del verbale, in cui sono state trascritte, sia consentita alle parti del processo e ai loro difensori. È questo il conflitto che la Consulta è chiamata risolvere, sicché il valore in gioco attiene alla tutela della riservatezza delle comunicazioni del Capo dello Stato, che anche secondo Lorenza Carlassare, che pure su *Il Fatto* ne ha escluso l'immunità penale, va «severamente difesa non potendo subire attenuazione alcuna», perché nei confronti del Capo dello Stato «l'art. 15 Cost. ha valore pieno» e «il Presidente ha diritto all'assoluto rispetto della riservatezza delle sue comunicazioni». Ora è evidente che se si seguisse la via processuale indicata dai Pubblici ministeri quel diritto assoluto alla riservatezza verrebbe inciso, perché il contenuto di quanto Giorgio Napolitano ha detto a Nicola Mancino dovrebbe necessariamente essere reso noto anche alle altre parti del processo e ai loro difensori. A ciò si aggiunge l'ulteriore fattore di crisi segnalato da uno dei giuristi invisibili a Marco Travaglio, con il quale ho consuetudine quotidiana. Tra le persone interessate a partecipare alla camera di consiglio prevista dall'art. 269 dovrebbe essere necessariamente incluso il Capo dello Stato, quale intercettato occasionalmente, benché non indagato; e se decidesse di parteciparvi con il patrocinio dell'Avvocatura per postulare la distruzione delle registrazioni a tutela del suo *munus* costituzionale, dovrebbe di ne-

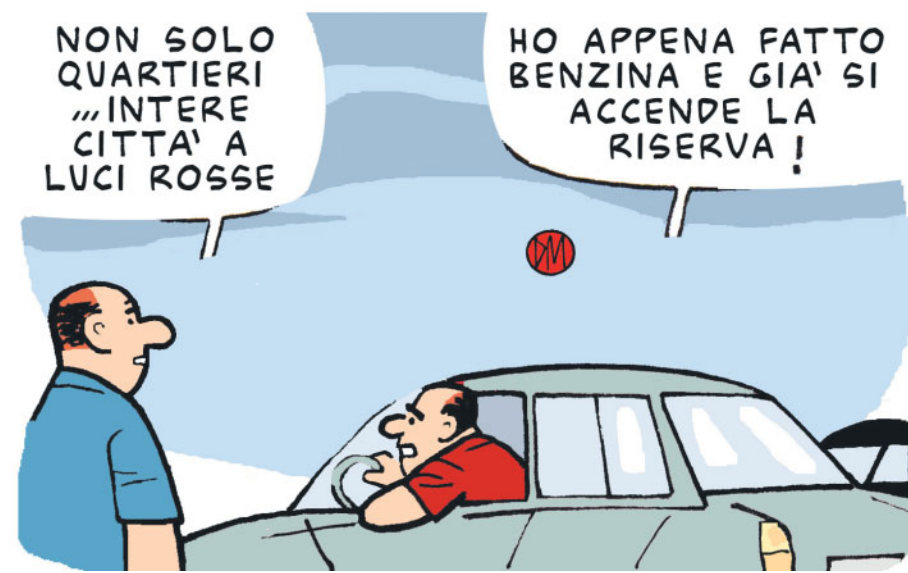
cessità sottoporre questa sua istanza (indubbiamente rientrante nell'esercizio delle sue funzioni) al vaglio del Gip, che potrebbe accoglierla o rigettarla. Ma se ciò avvenisse ad entrare in crisi sarebbe non già la immunità o la inviolabilità, che molti negano essere attribuita proprio del Presidente, ma la sua stessa insindacabilità, che tutti sono pronti a riconoscergli, senza avvedersi come la stessa non sia compatibile con la via indicata dai pm per la distruzione di intercettazioni dagli stessi ritenute irrilevanti, rendendo quindi necessario individuare una via diversa. È quindi probabile che la Corte costituzionale, una volta ritenuto ammissibile il conflitto, lo risolva in favore delle tesi del Quirinale, semmai attraverso una interpretazione costituzionalmente orientata dell'art. 271 del codice processuale (per cui Eugenio Scalfari ha ragione in punto di diritto - e Gustavo Zagrebelsky sorprendentemente torto - nel ritenere che il potere interpretativo o additivo della Consulta possa svolgere un ruolo utile anche nella risoluzione di un conflitto di attribuzioni). In tal modo la Consulta sancirà che nell'equilibrio tra i poteri voluto dal costituente rientra la posizione particolare del Capo dello Stato, connotata dalla sottrazione dell'esercizio delle sue funzioni al controllo giurisdizionale; e ciò pur in una fase storica come l'attuale, in cui è carattere proprio della modernità l'ampliarsi degli ambiti decisionali riservati al potere neutrale e l'accrescersi

del peso istituzionale delle sue decisioni.

Tuttavia non può escludersi che la Consulta dia ragione alla Procura palermitana, così certificando che l'espandersi del giudiziario - anch'esso carattere proprio della modernità - abbia determinato da noi una evoluzione nel punto di equilibrio tra i poteri a vantaggio del potere giudiziario e a detrimento dei poteri rappresentativi, tra cui certamente rientra il Capo dello Stato; e che in particolare anche nei confronti del Capo dello Stato sia applicabile il secondo comma dell'art. 15 della Costituzione, che consente all'Autorità giudiziaria di limitare il diritto alla inviolabilità delle comunicazioni proprio di ciascuno di noi, sia pure con provvedimento motivato e nelle forme e nei casi previsti dalla legge.

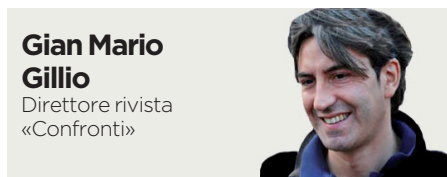
Ciò però renderebbe ineludibile l'attivarsi di un più intenso dibattito sul modulo organizzatorio di un potere (quello giudiziario), cui verrebbe riconosciuta una sostanziale posizione di egemonia; diverrebbe cioè più forte la spinta ad introdurre elementi di pluralismo a garanzia della libertà di ognuno; in particolare apparendo ben discutibile che in un potere egemone le funzioni di accusa e di giudizio siano attribuite ad un medesimo corpo professionale (sia pure altamente qualificato) ed organizzate entrambe come poteri diffusi. Forse l'Anm dovrebbe riflettere su questo. Ogni corda, anche la più resistente, rischia di spezzarsi, se si insiste a tenderla con forza eccessiva.

Maramotti



L'analisi

Valdesi e metodisti Un Sinodo sulla crisi



Gian Mario Gillio
Direttore rivista «Confronti»

● CHE SAREBBE STATO UN SINODO «CALDO» SI ERA CAPITO GIÀ DA QUALCHE GIORNO, IN PARTICOLARE da venerdì quando, nel corso di un convegno di studi, economisti e teologi avevano affrontato il tema della crisi concordando che siamo di fronte a una svolta epocale: non è una contingenza negativa dei mercati che ci ha portato a questo punto - hanno affermato concordando anche se con toni e linguaggi diversi - ma il fallimento di un intero modello di sviluppo. L'idea di un progresso senza limiti è definitivamente tramontato. Serve una conversione, dobbiamo tornare a interrogarci su che cosa produrre, come produrre e come distribuire la ricchezza. Mettiamola come vogliamo ma questa è una critica anticapitalistica e costituirà uno dei temi di riflessione del Sinodo delle chiese valdesi e metodiste che è l'organo di governo di questa piccola comunità di fede che conta trentamila membri ma che si è guadagnata l'attenzione dell'opinione pubblica con le sue coraggiose battaglie per la laicità, i diritti degli

immigrati e delle minoranze religiose. Una chiesa che due anni fa ha accettato di «benedire» le coppie omosessuali e che nell'ultima assegnazione dei fondi Otto per mille ha raccolto quasi cinquecentomila firme: un'enormità rispetto alla sua consistenza numerica. Il Sinodo si è aperto domenica 26 con un culto solenne in cui è stato «consacrato» al servizio pastorale il trentenne Willy Jourdan e al ruolo di diacono, Rossella Luci. «Basta perdere il lavoro per passare dalla dignità alla povertà» ha ricordato domenica pomeriggio la moderatore uscente della Tavola valdese, Maria Bonafede. «La crisi colpisce l'intera società e la nostra chiesa - ha proseguito - C'è inquietudine per il futuro, ansia per le persone più giovani, insicurezza anche per chi lavora. Una chiesa non è un sindacato o un partito e non spetta dunque a noi individuare le necessarie politiche o le strategie più appropriate. Ma come chiesa una cosa dovremmo dirla, e cioè che l'illusione di uno sviluppo senza limiti è finita e che dobbiamo liberarci di questa idolatria».

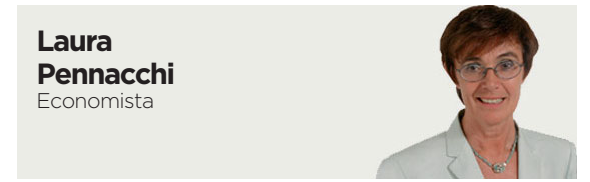
Ovviamente il Sinodo - che si concluderà il 31 agosto con l'elezione del nuovo moderatore - discuterà anche di molti altri temi, tra questi l'evangelizzazione: «Le strategie proselitistiche non ci appartengono - ha rilevato Bonafede - ma dobbiamo anche spiegare che il tesoro dell'Evangelo che ha cambiato le nostre vite non è un bene privato, ma da condividere con le persone che incontriamo e con le quali abbiamo la possibilità di percorrere un pezzo di cammino». Gli oltre duecento membri del Sinodo, pastori e laici eletti dalle comunità locali - sono entrati nel cuore dei lavori di questa assise: cinque giornate fitte di confronto, analisi, valutazione del la-

voro svolto e programmazione di quello da svolgere. Si è aperta ieri anche una bella perentese ecumenica con la dichiarazione rilasciata da don Gino Battaglia, direttore dell'Ufficio nazionale per l'Ecumenismo e il dialogo della Cei: «Questa esperienza è significativa per il presente e il futuro del nostro Paese».

Atteso il momento pubblico di ieri sera dove si è discusso insieme ai giovani evangelici di immigrati di precarietà, di diritto di cittadinanza, di immigrazione e integrazione con il ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, Andrea Riccardi. «Volevo rendere omaggio alla più antica esperienza evangelica italiana, che è stata sempre di stimolo per la crescita civile, democratica e religiosa del nostro Paese - ha detto Riccardi alla platea presente al Tempio valdese di Torre Pellice - Non posso fare a meno di sottolineare la spiccata sensibilità e l'importante contributo che le comunità evangeliche hanno dimostrato su un tema decisivo come quello dell'immigrazione». Ma ieri è stato anche un giorno ricco di spiritualità, decisioni importanti, di preghiera e di ascolto della Parola di Dio. «Penso da sempre che i leader religiosi possano fornire un grande apporto sui temi del dialogo, della comprensione e della convivenza - ha concluso Riccardi». A inizio del suo mandato il ministro ha infatti costituito la Conferenza nazionale religioni, cultura e integrazione, nella quale i rappresentanti delle religioni presenti in Italia dialogano su temi concreti che riguardano la vita delle loro comunità, e alla quale sia la Tavola valdese che la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) hanno aderito con grande entusiasmo.

L'intervento

Le convergenze in economia tra De Gasperi e Togliatti



Laura Pennacchi
Economista

● IL DIBATTITO SUL VALORE ISPIRATORE CHE DE GASPERI E TOGLIATTI POSSONO AVERE, SU VERSANTI DIVERSI, PER IL PD odierno e quello sul rilancio dell'intervento pubblico in economia - aperti dall'Unità negli ultimi giorni - hanno punti di contatto significativi che è bene esplicitare. A me, infatti, interessa, più che ragionare in astratto sul Pantheon fondativo da attribuire al Pd, discutere problemi di merito e di contenuto. Come il ruolo di traino che lo Stato può esercitare in economia, sul quale - mentre erano molto più possibiliste, e creative, la sinistra democristiana e quella socialista - tra De Gasperi e Togliatti si potrebbero rintracciare paradossali convergenze nel senso di una comune diffidenza per l'intervento pubblico. Non per nulla quelli che oggi sono per un'immediata assimilazione al «centrismo» degasperiano di un'«agenda Monti» da riproporre inalterata nel 2013 esprimono in genere un'elevata ostilità per l'esercizio di forti funzioni statali in economia, per la legittimazione della quale alcuni si appellano a Togliatti.

A tale proposito Rosati (l'Unità del 21 agosto) ricorda una faccia di De Gasperi che mal si concilia con la rappresentazione «antistatalista» e «anti sinistra democristiana» che ne ha fatto Zamagni nella relazione al convegno di Trento riportata dall'Unità del 18 agosto. Una faccia su cui non a caso si appuntò la polemica di Sturzo e in cui stanno l'esproprio del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini, l'avallo dato all'Eni di Enrico Mattei, l'affidamento a Vanoni del Piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito. Ma della ricostruzione degasperiana compiuta da Zamagni c'è un altro aspetto critico da sottolineare: l'appello al Togliatti che vedeva nelle sinistre democristiane

...
Tra i leader di Dc e Pci ci fu una comune diffidenza per l'intervento pubblico

troppo inclini all'intervento pubblico «reazionari fautori di una sorta di corporativismo feudale» per avvalorare una paradossale svalutazione delle posizioni che caratterizzarono all'epoca Dossetti, La Pira, Moro, Fanfani, Lazzati e altri. C'è qui una singolarità che non può non essere interpretata. Ciò si fa risalendo al cuore della cultura economica del vecchio Pci, nella quale si può osservare un protratto ancoraggio alla visione, di matrice terzinternazionalista, del «capitalismo monopolistico di Stato» - con la sua polemica verso i grandi monopoli e l'esaltazione della concorrenza a vantaggio delle unità produttive minori - e al «finalismo» della soluzione rivoluzionaria (procrastinata nel tempo ma sempre lasciata sullo sfondo). Visione e «finalismo» esentati da analisi del presente più spesse e articolate, compresa la costruzione di una teoria dello Stato e delle istituzioni, del resto strutturalmente carente nel marxismo in quanto tale (se lo Stato borghese si abbatte e non si cambia, non c'è nemmeno bisogno di una sua teoria). Tutto ciò ha finito con il generare nella cultura economica del Pci un'inclinazione «liberal-einaudiana» - in fin dei conti di storicismo crociano erano permeati molti dirigenti storici - e una sordità verso le correnti keynesiane e neocardiane che venivano allora dagli Usa, dal Regno Unito, dalla socialdemocrazia scandinava. Queste ultime all'avanguardia nelle realizzazioni del welfare state viste, invece, con ambivalenza dai comunisti italiani, salvo poi eccellere nell'amministrazione welfaristica delle regioni rosse o farne, all'occorrenza, un uso «consociativo».

Dell'inclinazione «liberal-einaudiana» del vecchio Pci fanno fede il mancato sostegno alla fine della guerra del cambio della moneta pur suggerito dagli Alleati (con cui si sarebbero combattute le fortune speculative accumulate durante il conflitto), il sodalizio che Togliatti realizzò con Epicarmo Corbino (il ministro che realizzò la prima manovra restrittiva e deflazionistica del dopoguerra), l'avversione al piano Marshall, la congiunzione tra l'ostilità di De Gasperi e la freddezza dei comunisti con cui venne accolto il Piano del lavoro proposto nel '49 dalla Cgil di Di Vittorio, Foa, Trentin, a cui collaborarono gli economisti più innovativi del tempo - Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini, ecc. - provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, del socialismo eterodosso. In effetti tra quelle file è sepolto un tesoro ancora oggi largamente inesplorato, il quale animò le sfortunate politiche e esperienze di programmazione del primo centrosinistra - anch'esse non sostenute dal Pci - basate su quel comma dell'articolo 41 della Costituzione che si deve a Dossetti e che recita così: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».